

PROFILI DI UMANISTI BRESCIANI

SECONDA SERIE

a cura di
CARLA MARIA MONTI



EDIZIONI TORRE D'ERCOLE
TRAVAGLIATO-BRESCIA
MMXIX

ISBN 978-88-96755-25-9
Tutti i diritti riservati
Edizioni Torre d'Ercole
Travagliato-Brescia
2019
edizionitorredercole@gmail.com

Stampato da

SOMMARIO

CARLA MARIA MONTI Prefazione	3
CARLA MARIA MONTI-FABRIZIO PAGNONI-MARCO PETOLETTI Il bibliofilo bresciano Andreolo Ochi	
I. F. PAGNONI, Profilo biografico di Andreolo Ochi	7
II. C.M. MONTI, Profilo culturale di Andreolo Ochi	21
III. M. PETOLETTI, La lettera di Giovanni Manzini ad Andreolo Ochi. Edizione, traduzione e commento	41
FABRIZIO PAGNONI Bartolomeo Baiguera: impegno culturale e militanza politica di un cancelliere e umanista fra XIV e XV secolo	57
EMILIO GIAZZI Cristoforo Maestrini da Orzinuovi, docente di grammatica a Brescia nella prima metà del Quattrocento	93
BRUNO FIGLIUOLO Il poeta Francesco Arrigoni: per un profilo biografico e culturale	121
BERNHARD SCHIRG Pietro Lazzaroni professore di retorica e poesia a Pavia	151
GIULIA BONORA Un erudito bresciano del tardo Cinquecento: Patrizio Spini	181
Indici a cura di ANGELO BRUMANA	205
Indice dei nomi	207
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio	225
Indice dei luoghi citati	229
Indice degli incipit	231
Tavole	

BRUNO FIGLIUOLO

IL POETA FRANCESCO ARRIGONI:
PER UN PROFILO BIOGRAFICO E CULTURALE

Se Francesco Arrigoni godette di una certa qual notorietà, soprattutto ma non solo in patria (e peraltro non senza eccezioni, silenzi e omissioni), sino alla fine del XVIII secolo, dopo quella data il suo nome è parso a lungo scomparire quasi completamente dall'orizzonte della storia della cultura italiana dell'epoca umanistica e rinascimentale; e segnatamente da quella che più specificatamente si occupa del cinquantennio a cavallo tra l'ultimo terzo del Quattro e il primo ventennio del Cinquecento. Nessuna menzione di lui troviamo infatti nei recenti e maggiori dizionari biografici del nostro paese, e neppure nelle numerose storie della letteratura italiana che hanno fittamente cadenzato l'offerta editoriale nell'ultimo mezzo secolo. Unicamente una sua lettera a Ludovico il Moro, contenente degli accenni a questioni indirettamente leonardesche, è stata più volte edita o studiata; ma sempre senza che il dettato della missiva fosse messo in qualsivoglia relazione con la figura del suo autore.¹ Solo molto di recente alcuni contributi sulla cultura bresciana di quel periodo e un importante contributo di Paola Casciano² sono tornati a menzionarlo, sia pure per lo più in maniera indiretta: all'interno cioè di studi focalizzati su argomenti diversi.

In realtà, nuove ricerche d'archivio hanno consentito di mettere in luce alcune sue missive inedite, che egli, non senza compiaciuto

1. Edita con qualche imperfezione da E. VERGA, *Gli epigrammi latini di Francesco Arrigoni per la statua equestre a Francesco Sforza*, «Raccolta Vinciana», 8 (1912-1913), pp. 155-165; poi parzialmente da L. FUSCO-G. CORTI, *Lorenzo de' Medici on the Sforza Monument*, «Achaemia Leonardi Vinci», 5 (1992), pp. 11-32, a pp. 18 e 27-28. Si veda infine su di essa M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 166-167. Si veda *Lettere*, num. 3.

2. P. CASCIANO, *Francesco da Brescia apologeta del Valla in uno zibaldone colocciano (ms. Vat. lat. 7192 ff. 77r-79v)*, in *Parrhasiana III. «Tocchi da huomini dotti». Codici e stampati con postille di umanisti*. Atti del III Seminario di Studi, Roma, 27-28 settembre 2002, a cura di G. ABBAMONTE-L. GUALDO ROSA-L. MUNZI («Aion. Annali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"», 27 [2005]), pp. 181-208.

vezzo, usava quasi sempre chiudere con dei brevi componimenti in versi. Queste lettere, aggiunte a quel poco che sinora si sapeva di lui grazie agli accenni qua e là presenti nella letteratura erudita bresciana soprattutto cinque-settecentesca, alle indicazioni offerte nella monumentale raccolta del Kristeller,¹ al materiale contenuto nel contributo della Casciano e ad altre rade e sparse informazioni, consentono forse ora di tracciare un profilo abbastanza ben definito della sua figura e della sua attività letteraria.

Preliminarmente occorre soffermarsi un attimo sul lavoro della Casciano e sulle implicazioni esegetiche di esso, giacché la studiosa romana ha esaminato assai bene un uomo di lettere che rispondeva al nome di Francesco da Brescia, senza però poi collegarne la figura, e forse non a torto, a quella dell'Arrigoni; e ciò perché l'identità dei due personaggi in effetti non è certa. Se da un lato appare infatti improbabile che esista un Francesco da Brescia diverso da Arrigoni (che peraltro si firma anch'egli talvolta semplicemente con il nome di battesimo e il luogo di provenienza), del quale non si conosce altro che la città di nascita, ma anch'egli poeta e vissuto a Napoli pressoché contemporaneamente a quello del quale ci stiamo qui occupando, dall'altro la difficoltà che si incontra oggi nel ridurre *ad unum* una congerie di eventi biografici caratterizzati da continui spostamenti, talvolta forse in parziale contraddizione con talune affermazioni dello stesso Arrigoni o dal medesimo passati sotto silenzio, non consentono di escludere la possibilità che ci si trovi di fronte a due persone differenti: la prima delle quali - Francesco da Brescia - addottoratasi a Padova, entrata, come subito si dirà, al servizio di un grande feudatario napoletano, Innigo d'Avalos, venuta poi in contatto con i Medici, trasferitasi quindi a Firenze per un breve periodo, poi di nuovo a Napoli e attestata infine al principio degli anni Novanta del XV secolo a Mantova; e la seconda - Francesco Arrigoni - testimoniata invece già matura a Venezia, in Ungheria e poi a Napoli soltanto a partire dagli anni Ottanta di quello stesso secolo. Con questo dubbio di fondo, difficile da sciogliere allo stato attuale delle nostre conoscenze documentarie, conviene

1. P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Mss. of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, 6 voll., London-Leiden, Brill, 1963-1992, I, pp. 264 e 268, II, pp. 242 e 257, III, pp. 203b e 307a, e IV, pp. 589b-590b.

forse esporre con chiarezza e nel modo più trasparente possibile tutte le notizie superstiti, ipotizzando che esse facciano riferimento a una medesima persona ma lasciando la possibilità al lettore di giudicare diversamente.

Dal contributo della Casciano si evincerebbe anzitutto che Arrigoni fosse chiamato di preferenza appunto semplicemente Francesco da Brescia fino a una certa data, abbastanza avanzata, della sua vita, solo in un secondo momento preferendo essere di norma ma non sempre nominato con l'appellativo di famiglia. Difficile in tal caso immaginare, anzitutto proprio in considerazione di questa sua ritrosia a portarne il nome, che egli fosse un rampollo della nobile stirpe lombarda degli Arrigoni, originaria della Valsassina,¹ trasferitasi quindi a Milano, ma con dei rami che si erano trapiantati verso la metà del XV secolo anche a Mantova² e appunto a Brescia; tanto più che, nel corso dei suoi anni di studio universitario, dei quali subito si dirà, egli poté godere della riduzione delle tasse universitarie concessa ai membri di famiglie indigenti.³ Molto più probabile, perciò, che egli fosse membro di uno dei numerosi ceppi familiari di quegli Arrigoni mercanti e artigiani che popolano Brescia negli anni che vanno dal 1434 alla fine del XV secolo e che sono diligentemente riportati nei registri degli estimi cittadini di quel periodo. In particolare, nel più antico di essi, compaiono alcuni non meglio identificati eredi degli Arrigoni e un tal Sonetto, residenti nella terza ripartizione della quadra di S. Faustino; Simone e Giacomo del fu Andreolo *parolario* (fabbricante di pentole) nella quarta e Marchetto nella quinta. Nella terza ripartizione della quadra di S. Giovanni sono poi registrati Antonio e Mazzone.⁴ Nel 1459 incontriamo Antonio, Pasino, Gabriele e Pedrito nella quarta quadra di S. Faustino,

1. Milano, Archivio di Stato, *Famiglie*, 8. Si menziona in un documento, come si vedrà, un Francesco da Scalve, località non della Valsassina ma comunque della montagna lombarda, forse da identificare con lui. L'attribuzione è però congetturale.

2. D. FERRARI, *L'archivio gentilizio Arrigoni di Mantova. Inventario*, Mantova, G. Arcari Editore, 1995 («Archivio di Stato di Mantova. Scuola di Paleografia e Diplomatica. Strumenti, 2»).

3. CASCIANO, *Francesco da Brescia*, p. 188.

4. Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Storico Civico* (d'ora in avanti ASB, ASC), 434/7, f.n.n. La ricerca si è limitata all'analisi delle rubriche seicentesche, redatte in ordine alfabetico, che corredano i volumi originali.

Accorsino del fu Zannino nella quinta e Marino nella sesta;¹ e ancora un Tonino *draperius* nella prima della quadra di S. Giovanni.² Dieci anni più tardi, nel 1469, sono registrati Beltramino mercante nella terza quadra di S. Faustino, Bertramo mercante nella quarta; *magister* Pasino *paterius* (fabbricante di tazze), Antonio *paterius* e Giovanni e Antonio del fu Simone *parolario* nella quarta; Giovanni mercante di lana nella sesta e ancora un Giovanni mercante e un Antonio *lanifex* nella settima. Nella prima quadra di S. Giovanni ci imbattiamo nuovamente nel già noto Tonino, qualificato però ora come mercante di lana.³ Ancora pochi anni più tardi, nel 1475, nella terza ripartizione della quadra di S. Faustino sono segnalati gli eredi del fu Beltramino, i quali versano al Comune il misero contributo di un terzino; nella quarta Beltramo mercante è gravato per un denaro e due terzini, i fratelli Giovanni e Antonio, *parolarii*, del fu mastro Simone, lo sono per la medesima cifra, e Pasino sarto deve solo un terzino. Nella sesta Giovanni mercante è gravato per un denaro; nella settima Antonio mercante lo è per due terzini. Tanto nella prima quanto nella seconda ripartizione della quadra di S. Giovanni compare un Giovanni non meglio specificato, che deve un terzino; e sempre nella seconda sono registrati Apollonio e Faustino del fu Gabriele, tassati per un denaro e un terzino.⁴ Nel 1486 incontriamo i fratelli Giovanni e Antonio, *parolarii*, nella quarta quadra di S. Faustino; Filippo nella sesta; Bernardo e Giovanni nella prima di S. Giovanni; Apollonio, Faustino e Pietro nella seconda e Giovanni mugnaio nella terza.⁵ Nel 1498 ci si imbatte in Pietro nella seconda di S. Faustino; nei mercanti Antonio e Apollonio nella terza; in Filippo nella sesta; in Giovanni, rivenditore di biade, e Bernardino del fu Alberto nella prima di S. Giovanni; in Faustino mercante e in Bernardo falegname nella terza.⁶ Nel 1517, infine, sono registrati Zaccaria mercante nella prima di S. Faustino;

1. ASB, ASC, 434/8, ff. 10 e 11.

2. ASB, ASC, 434/10, f. 18.

3. ASB, ASC, 434/9, f.n.n.

4. ASB, ASC, 434/10, ff. 5r, 7r, 8r e v, 12v, 15v, 20r, 23v e 24r.

5. ASB, ASC, 447.

6. ASB, ASC, 449.

Tommaso del fu Antonio mercante e Gabriele nella terza; Giovanni Pietro e Bartolomeo fu Guareschi nella quarta; Giovanni e Isabetta, moglie di Bernardino, nella prima di S. Giovanni e Gabriele del fu Faustino nella quarta.¹ Il cuore dell'insediamento familiare, come si vede, è senz'altro da individuare nella quadra popolare di S. Faustino, con qualche sconfinamento in quella, di carattere parimente popolare, mercantile e artigiana di S. Giovanni.²

Francesco si addottorò presso la facoltà di Arti dell'Ateneo di Padova il 10 aprile del 1462.³ Non si trattava però, nella circostanza, del conseguimento del titolo magistrale, bensì, più semplicemente, di quello di baccelliere. Da ciò sembra lecito dedurre, in parziale divergenza con la Casciano, la quale, presupponendone un regolare *cursus studiorum*, ritiene che egli fosse venuto alla luce verso il 1435-1438, che la sua nascita vada spostata in avanti di qualche anno, probabilmente al 1440-1443.⁴ D'altronde, egli stesso, in un gruppo di poesie indirizzate a Lorenzo il Magnifico in un periodo purtroppo imprecisato ma da collocare tra la seconda metà degli anni Sessanta e il 1477, si definisce un giovane poeta. Si trattiene nella città di Livio sino al 1464 almeno, giacché il 16 maggio di quell'anno risulta membro di una commissione d'esame attiva presso lo Studio locale.⁵ Più tardi, in un anno che non è purtroppo

1. ASB, ASC, 451.

2. Un'idea della topografia storica cittadina si può ricavare da un lavoro del principio del XVII secolo: *Il catastico bresciano di Carlo da Lezze (1609-1610)*, fotocoproduzione del manoscritto, 3 voll., Brescia, Apollonio, 1969-1973 («Studi Queriniani, III»), figura dopo p. 99. Una precisa analisi delle componenti migratorie presenti a Brescia, in relazione alla topografia cittadina, è offerta, sulla base dell'estimo malatestiano del 1416, da G. BONFIGLIO DOSIO, *Condizioni socio-economiche di Brescia e del suo distretto*, in *La Signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di EAD.-A. FALCIONI, Rimini, Bruno Ghigi, 2000 («Centro Studi Malatestiani-Rimini. Storia delle Signorie dei Malatesti, VIII»), pp. 111-136, la quale fa notare come quello di *parolarij* sia un mestiere praticato in specie da immigrati provenienti dalla Valsassina e come tale l'immigrazione si concentrasse di preferenza nel quartiere di S. Giovanni (p. 131 e cartina dopo p. 120).

3. *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di G. PENGO, II/2, Padova, Antenore, 1992, pp. 41-42 e 45-47.

4. Ella, in verità, accenna alla possibilità (giudicata però evidentemente meno plausibile) che nel 1462 egli avesse conseguito la sola laurea in *Artes* e non il magistero in medicina, cui aspirava, e che dunque la sua data di nascita andasse posticipata di qualche anno (CASCIANO, *Francesco da Brescia*, p. 188 n. 15).

5. *Acta Graduum*, pp. 118-119.

possibile fissare con certezza, si trasferì a Firenze, dove ottenne la protezione dei Medici. Al periodo fiorentino, come si è accennato, risalgono le sue prime prove poetiche pervenuteci.¹

Non si trattene a lungo nella città sull'Arno, giacché verso la metà degli anni '70 del secolo, probabilmente nel 1475 o, al più tardi, al principio dell'anno successivo, si trasferì a Napoli, dove entrò al servizio di importanti uomini di corte. Le prime probabili attestazioni della sua presenza nella capitale del regno risalgono appunto a quell'anno, allorché egli è documentato al servizio del gran camerlengo della Corona, Innigo d'Avalos. Nei primissimi giorni del 1477 egli aveva poi indirizzato, è lecito presumere da Napoli, pur se non ne abbiamo la certezza, una perduta elegia a Ippolita Sforza, duchessa di Calabria in quanto moglie di Alfonso d'Aragona, primogenito del re, per la prematura morte del fratello di lei, Galeazzo Maria Sforza, avvenuta il 26 dicembre dell'anno precedente.² Egli fece poi ritorno a Firenze per breve tempo nel corso della seconda metà del 1477. Verso la fine degli anni '70 del secolo va collocata anche una sua *Invectiva in Laurentii Vallae calumniatores*, di certo maturata nell'ambiente napoletano, il cui bersaglio principale era probabilmente il Pontano. Su questo punto rimando alla convincente ricostruzione di Paola Casciano, cui nulla ho da aggiungere.³

Ritengo che nel corso del 1478 egli abbia poi fatto ritorno per un breve periodo in Veneto, a Venezia, da dove solo verso la fine del 1479 si sarebbe recato nuovamente a Napoli e in Ungheria, dietro incarico ufficiale delle autorità della Serenissima, per rimanervi quasi ininterrottamente per i vent'anni successivi.⁴

Al fine di meglio esporre gli elementi dell'intricata cronologia, conviene però forse ripercorrere più analiticamente i dati biografici contenuti nelle prime prove poetiche del verseggiatore bresciano

1. CASCIANO, *Francesco da Brescia*, pp. 187-188.

2. P. CHERCHI-T. DE ROBERTIS, *Un inventario della biblioteca aragonese*, «Italia medioevale e umanistica», 33 (1990), pp. 109-347, a p. 205 num. 143.

3. CHERCHI-DE ROBERTIS, *Un inventario della biblioteca aragonese*, pp. 191-203 e 182-187 per il testo dell'invettiva.

4. Nella serie dei registri dei *Senatus Secreta* conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia non vi è però traccia di tale incarico.

di cui si abbia notizia.¹ Di Francesco Arrigoni sopravvivono infatti solo opere in versi, che ne testimoniano la versatilità e la capacità di adoperare un'ampia gamma di soluzioni metriche. Oltre alle brevi prove d'occasione in versi con cui egli illeggiadrisce le proprie lettere, ci sono pervenute non poche altre sue composizioni poetiche. Le più antiche sembrano essere una serie di operette encomiastiche sparse, di cui sono ignote tanto la tradizione manoscritta quanto le circostanze della composizione, scritte per Giuliano e Lorenzo de' Medici, per il condottiero Carlo Fortebracci e per il nobile Braccio Martelli. Sono tutte di ambito fiorentino ma solo per alcune di esse sembra lecito ipotizzare una collocazione nel periodo del soggiorno di Arrigoni nella città sull'Arno. Si tratta infatti di versi da analizzare con estrema cautela, giacché assai pochi sono gli appigli utili a fissarne la cronologia. Le composizioni indirizzate a Giuliano e Lorenzo de' Medici, descritti come due indissolubili dioscuri, comunque, sono ovviamente state composte prima dell'aprile del 1478, quando Giuliano perse la vita nella congiura dei Pazzi; e forse anche prima del 1469, quando Lorenzo guadagnò una netta supremazia politica nei confronti del fratello, insignorendosi di fatto di Firenze. Del pari al proprio soggiorno fiorentino rimandano i versi composti per uno dei membri più autorevoli dell'*entourage* medico, quel Braccio Martelli impegnato in numerosi incarichi pubblici ma poeta egli stesso e che lo avrebbe, a dire di Arrigoni, spesso ospitato nella sua casa.² Le poesie per il solo Lorenzo e per Carlo Fortebracci andranno invece collocate nei primi mesi del 1479, quando il Magnifico, per far fronte alla coalizione pontificio-napolitana che lo assaliva, assoldò appunto il vecchio condottiero, affidandogli il comando delle operazioni. La datazione appare tanto più convincente per il fatto che nei suoi versi Arrigoni accenna ad alcune recenti operazioni belliche compiute dal Fortebracci contro i Turchi per conto di Venezia; operazioni che datano certamente al 1476 e al 1478. Inoltre in una delle composizioni si dice che il

1. Si tratta di componimenti di vario metro e varia lunghezza, di cui si ignora la provenienza manoscritta, raccolti nell'antologia *Carmina illustrium poetarum Italorum*, II, Florentiae, typis Regae Celsitudinis, apud Ioannem Caietanum Tartinium et Sanctem Franchium 1719, pp. 483-497. Si vedano *Carmi*, num. 2-32.

2. Su di lui vedi S. Foà, *Martelli, Braccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 36-37.

Magnifico aveva in quel momento trent'anni di età: ciò che appunto ci riporta al 1479. Quanto alle ragioni che spingevano il poeta bresciano a rivolgersi in termini encomiastici al celebre capitano, va ricordato che egli potrebbe averlo conosciuto personalmente tanto a Venezia quanto a Firenze, dove Carlo si recò la prima volta, alle dipendenze medicee, nel 1475, trattenendovisi anche nel corso della prima metà dell'anno successivo, quando tornò al servizio della Serenissima per far fronte alla temuta aggressione turca.¹ Se la collocazione cronologica di questi versi è giusta, si apre però un nuovo problema biografico relativo ad Arrigoni. Sembra infatti improbabile che egli abbia scritto versi encomiastici per il Magnifico, per Firenze, di cui auspica una piena vittoria che la porti a primeggiare in tutta Italia, e per Carlo Fortebracci, mentre si trovava a Napoli, al servizio di uomini di corte di primo piano. Il re Ferrante d'Aragona, infatti, in quel momento era insieme al pontefice il più acerrimo nemico di Firenze, contro la quale aveva scatenato un'offensiva militare poderosa. La difficoltà può però essere risolta se ipotizziamo che nel corso del 1478 egli abbia fatto ritorno a Venezia, alleata di Firenze, e che solo nel 1479, probabilmente verso la fine dell'anno, si sia nuovamente recato a Napoli e poi in Ungheria o forse più probabilmente il contrario; comunque inviato nella capitale del regno con un incarico ufficiale dalle autorità della Serenissima, come egli stesso dichiara in quella sorta di autobiografia che è la premessa al poemetto *De omni Venetorum excellentia*, per rimanervi poi per il successivo ventennio. Tutte le testimonianze superstiti a questo punto coinciderebbero: anche quella contenuta nella medesima premessa al *De omni Venetorum excellentia*, un poemetto indirizzato alle autorità della Serenissima e composto nei primissimi anni del XVI secolo, dove appunto si afferma anche che egli si era trasferito nella capitale regnicola oltre vent'anni prima della composizione di quell'opera.²

Le fasi del suo lungo soggiorno napoletano sono evocate dallo

1. P.L. FALASCHI, *Fortebracci, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 133-136, in particolare a p. 135.

2. È trasmesso nel manoscritto Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XII 145 (= 4393), pergameneo sec. XVI in., di ff. 25: si veda *Carmi*, num. 36. Più in generale sul tema: B. MARX, *Venedig-‘altera Roma’*. *Transformationen eines Mythos*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 60 (1980), pp. 325-373, in particolare, sull'opera di Arrigoni, p. 372.

stesso Arrigoni in più occasioni, a cominciare dal momento in cui - siamo tra il febbraio del 1487 e quello del 1490 - scrive a Ludovico il Moro la missiva nella quale, oltre a chiedere al duca di Bari di prenderlo al proprio servizio o di intercedere affinché egli potesse essere assunto da uno qualsiasi dei membri della famiglia ducale (un vero *leit-motiv* della sua vita, come vedremo, questo di essere accolto presso una delle corti più prossime alla sua città natale), gli inviava una lunga serie di epigrammi latini, ben ventidue, nello stile di Marziale, che egli sperava potessero essere scelti come epigrafe della grande statua bronzea di Francesco Sforza, che proprio allora a Milano si stava progettando di erigere, affidandola al genio di Leonardo. Un circostanziato racconto della sua carriera pregressa egli esporrà poi ancora nella premessa al poemetto *De omni Venetorum excellentia* (*Carmi*, num. 36); e uno più breve in una lettera inviata nel 1502 a Giovan Francesco Gonzaga (*Lettere*, num. 10).

La lettera al Moro è datata Napoli, 25 febbraio di un anno compreso appunto tra il 1487 e il 1490, probabilmente il 1489.¹ In questo e negli altri suoi passi per così dire autobiografici appena richiamati, Francesco Arrigoni afferma di essere giunto a Napoli attorno al 1480, inviatovi dalle magistrature veneziane in missione diplomatica ufficiale. Al momento in cui egli scrive la lettera al Moro si dichiara impiegato come precettore e segretario presso la famiglia del duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, con il compito più specifico di prendersi cura di uno dei di lui figli: si trattava, come poi dirà egli stesso in una lettera indirizzata nel 1502 al marchese di Mantova, Giovan Francesco Gonzaga, dell'illegittimo Alfonso, più tardi nominato duca di Bisceglie, figlio, oltre che del duca, di Trusia Gazzella (*Lettere*, num. 10).² Nell'epistola si accenna ancora al fatto che egli si trovava nella capitale del regno già da molti anni, quasi sempre impegnato in servizio presso la corte, se è vero che sino ad allora si era occupato dell'educazione letteraria (ma, all'occorrenza, anche della cancelleria e dell'amministrazione in generale) di vari membri della famiglia reale, a cominciare da Beatrice d'Aragona,

1. Si veda *Lettere*, num. 3, sulla cui datazione si vedano, pure le considerazioni di FUSCO-CORTI, *Lorenzo de' Medici*, p. 18.

2. Su Alfonso: *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro e Figlio, 1916, p. 230.

al cui servizio però, sembra di capire, fosse entrato quando ella era già regina d'Ungheria. È in ogni caso da escludere che egli abbia fatto parte del seguito che accompagnò la principessa aragonese, la quale andava sposa al sovrano di quel paese, Mattia Corvino, nella sua nuova patria. Infatti Beatrice lasciò Napoli per imbarcarsi a Manfredonia e di lì recarsi nel paese del marito, il 18 settembre del 1476,¹ mentre il letterato bresciano si trovava di certo a Napoli solo pochi mesi più tardi, dove era impegnato già da un biennio nell'educazione di due rampolli di Innigo d'Avalos. Inoltre, nella lettera al Moro, nella prefazione al poemetto *De omni Venetorum excellentia* e in qualche altra circostanza, Arrigoni asserirà di essere stato creato cavaliere dal sovrano magiaro e di aver recitato un'apprezzata orazione alla presenza dell'intera corte ungherese, della regina e dei di lei due fratelli, il cardinale Giovanni e il giovane Francesco. Ora, questo episodio non può che collocarsi tra la tarda estate del 1479, quando Giovanni, inviato dal pontefice in veste di legato apostolico, raggiunse l'Ungheria, e la primavera dell'anno successivo, quando il prelado napoletano lasciò il paese per far ritorno a Roma.² Arrigoni si trattene a lungo presso la corte di Mattia e Beatrice, giacché tornò a Napoli, in compagnia dell'altro fratello di Beatrice, Francesco, duca di Monte Sant'Angelo e marchese di Bisceglie, che lo aveva voluto con sé nel viaggio di rimpatrio, soltanto nell'estate del 1484. All'educazione del giovane Francesco egli si sarebbe poi dedicato anche in seguito, fino al momento in cui questi non scomparve, prematuramente, il 26 ottobre del 1486.³ Ancora, avrebbe poi curato la formazione di Luigi (il futuro cardinale, nato nel 1474)⁴ e Carlo, figli di Enrico d'Aragona, marchese di Gerace e a sua volta figlio naturale del sovrano napoletano; e, infine, appunto di altri due dei nipoti del re: don Alfonso, figlio del duca di Calabria, di cui si è

1. NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, ed. P. GARZILLI, Napoli, Stamperia Reale, 1845 (Sala Bolognese, Forni, 1980), p. 152.

2. *Regis Ferdinand*, pp. 257-259. Si veda anche E. PASZTOR, *Aragona, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 697-698.

3. Su di lui si vedano *Regis Ferdinand*, pp. 252-253; S. BORSARI, *Aragona, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, p. 694. Tra i suoi educatori risultano sinora noti solo Antonio da Sessa e Rutilio Zeno. Lo stesso Arrigoni afferma di essersi occupato del giovane principe dopo il loro ritorno a Napoli (*Lettere*, num. 10).

4. G. DE CARO, *Aragona, Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 698-701.

già fatto cenno, e un non meglio noto don Martino, forse fratello di quello (*Lettere*, num. 10).

Il termine *post quem* del suo soggiorno ungherese è dunque certamente da collocare dopo il gennaio del 1478, giacché, in una missiva inviata a Lorenzo de' Medici il 7 ottobre del 1477 da Firenze, egli testimoniava di esser tornato nella città sull'Arno, attrattovi dalle profferte, dimostrate poi mendaci, rivoltegli da un «senex quidem» che ve lo aveva attirato promettendogli la concessione di alcuni benefici. Egli, oltre che dall'ignoto vecchio in questione, contro il quale si scaglierà anche in una sua poesia sempre del 1477, si sentiva tradito, nella circostanza, anche da Innigo d'Avalos, il gran camerlengo del regno; non sappiamo però per qual ragione. Ora pregava il Magnifico di aiutarlo a tornare a Napoli. Lorenzo venne senz'altro allora incontro ai suoi desideri, ed egli, pochi mesi più tardi, per la precisione il 19 gennaio del 1478, con una lettera da Napoli, lo ringraziava dell'interessamento, comunicandogli che, grazie a lui, era riuscito a riprendere il servizio presso i suoi precedenti padroni, i quali si mostravano molto contenti del suo operato «in eorum liberis erudiendis»: due fanciulli molto giovani, continuava Arrigoni (l'uno non aveva ancora compiuto otto anni e l'altro ne contava appena nove), i quali avevano però fatto registrare in un biennio grandi progressi nello studio letterario. Paola Casciano, che ha pubblicato le due lettere al Magnifico (*Lettere*, num. 1 e 2), ipotizza, sulla scorta del fuggevole accenno contenuto nella missiva del 7 ottobre 1477, che si tratti di due dei sette figli di Innigo d'Avalos.¹ Ritengo che la suggestione possa essere raccolta, poiché il gran camerlengo, oltre ad Alfonso, Innigo II e Costanza, educati da Giovanni Cacciaguerra, detto il Musefilo, aveva quattro altri figli: Martino, Rodrigo, Ippolita e Beatrice, grosso modo dell'età indicata da Arrigoni.² Dal 1476, quindi, in maniera ininterrotta a prescindere dal breve ritorno a Firenze nell'autunno del 1477 e dalla

1. CASCIANO, *Francesco da Brescia*, pp. 188-191 e 204-205.

2. Su Innigo d'Avalos e la sua famiglia, composta di sette figli, oltre a *Regis Ferdinandis*, pp. 271-272, si veda pure la voce redazionale, *Avalos, Innigo d', conte di Monteodorisio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 635-636, e soprattutto R. COLAPIETRA, «Il più gentile signore che avessi questo regno»: il conte camerlengo Innigo d'Avalos protagonista dell'umanesimo cortigiano aragonese, in Id., *Baronaggio, Umanesimo e territorio nel Rinascimento meridionale*, Napoli, La città del sole, 1999, pp. 13-57. Ne lascia un ritratto VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, a cura di A. GRECO, I, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970, pp. 127-130.

ben più lunga parentesi ungherese, da collocare tra il 1478-1479 (probabilmente preceduta da un rapido ritorno a Venezia, dove avrebbe ricevuto l'incarico diplomatico ufficiale che ne richiedeva il trasferimento nella capitale del regno) e il 1484, Arrigoni fu quasi sempre impegnato a Napoli, in qualità di precettore. Quasi, giacché una nuova testimonianza relativa a Francesco da Brescia reperita da Paola Casciano ne attesta la presenza a Mantova, pare in qualità di maestro di scuola, nel corso del 1491 e dei primissimi mesi del 1492. In quel periodo, durato quattordici mesi, il giovane Giovan Francesco Varini, uomo di lettere originario di Fiorenzuola d'Arda e fratello del più celebre Severo, in una sua lunga elegia autobiografica afferma infatti di essersi trattenuto a Mantova, dove avrebbe perfezionato la propria formazione sotto la guida appunto di un non meglio specificato *Franciscus Brixigenus*.¹ Nella già richiamata lettera a Ludovico il Moro, certamente precedente, Arrigoni aveva manifestato il desiderio di trasferirsi in una città padana, sicché non si può escludere che egli possa essersi allora portato a Mantova. D'altra parte, allorché, qualche anno più tardi, egli cercherà di entrare al servizio dei Gonzaga, non farà cenno a questa sua precedente esperienza mantovana, forse però non consumatasi a corte ma presso la locale scuola comunale o presso qualche ricca famiglia cittadina. In ogni caso, seppure vi si recò, Arrigoni non dovette trattenersi a lungo nella città di Virgilio, giacché egli si trovava certamente a Napoli nel novembre del 1494, allorché indirizzava una poesia ai legati veneziani Antonio Loredan e Domenico Trevisan, incaricati di recarsi a Firenze, presso il re di Francia Carlo VIII, nel disperato tentativo di dissuaderlo dal proseguire la sua guerra di aggressione contro la dinastia aragonese di Napoli, augurando appunto che la loro missione potesse sortire l'effetto sperato, specialmente nella capitale del regno (*Carmi*, num. 33).²

1. P. CASCIANO, *Il monaco Severo Varini e i suoi fratelli. Spigolature dal ms. Vat. Lat. 2850, in Metafore di un pontificato. Giulio II (1503-1513)*, a cura di P. PROCACCIOLI, con la collaborazione di M. CHIABÒ-A. MODIGLIANI, Roma, Roma nel Rinascimento, 2010, pp. 13-39, in particolare alle pp. 18-19.

2. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XII 210 (= 4689), f. 44r. Si tratta di un manoscritto miscelaneo, in cui si trovano in copia, di mano di Marin Sanudo, numerose opere poetiche di autori italiani. Sulla missione diplomatica in questione, si veda A. AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 46-47. Si veda anche F. NICOLINI, *Itinerari degli ambasciatori veneti a Napoli dal 1450 al 1501*, «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 9-12 (1956-1957), pp. 406-440, a pp. 438-439.

Ancora nella premessa al *De omni Venetorum excellentia*, in una lettera indirizzata sempre da Napoli al segretario di stato mantovano, il potente Giacomo Probo d'Atri, conte di Pianella, datata 11 febbraio, quasi certamente 1497, e in quella del 14 luglio 1502 al marchese Giovan Francesco Gonzaga, egli confermava di aver avuto la possibilità di frequentare sino a quel momento con una certa assiduità gli ambienti di corte: dichiarava infatti di aver potuto stringere relazioni di amicizia assai strette anche con il segretario di stato regnicolo, che era allora Vito Pisanello, con il quale lavorava a contatto di gomito, giacché egli era ora impiegato nella revisione dei privilegi e nella stesura delle lettere latine della cancelleria regia del nuovo sovrano di Napoli, Federico d'Aragona, salito al trono nell'ottobre del 1496; ma questo rapporto di amicizia, sempre a suo dire, data sin da quando la carica era ricoperta da un precedente segretario, Antonello Petrucci, poi coinvolto nella cosiddetta congiura dei baroni e decapitato: dunque, sin da prima dell'agosto del 1486. E si trattava di un legame tanto forte che il Pisanello pareva non potesse separarsi facilmente da lui, tanto da desiderare che egli si trasferisse nella sua casa con tutta la famiglia. Ma la sua buona reputazione pare fosse tale, se egli non millanta, che persino la contessa di Acerra avrebbe gradito di averlo al proprio servizio. E contessa di Acerra era allora Costanza d'Avalos, vale a dire una delle maggiori muse ispiratrici della letteratura regnicola, tra l'altro dedicataria del *Canzoniere* di Francesco Galeota.¹

Sin dalla fine degli anni Ottanta del secolo il poeta bresciano, però, il quale del resto già una decina di anni prima aveva tentato di trovare una buona sistemazione a Firenze e di lasciare Napoli, si dichiara stanco di vivere nella capitale del regno, e non fa mistero di aspirare a fare ritorno in patria. Il suo primo tentativo di autopromuoversi presso un signore lombardo egli lo fece appunto nei confronti di Ludovico il Moro, non solo inviandogli i citati epigrammi in onore del padre, ma soprattutto indirizzandogli una lettera di

1. Si vedano *Lettere*, num. 5 e 10, e *Carmi*, num. 36. Su Costanza d'Avalos: E. PAPAGNA, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI-S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008 («I libri di Viella, 25»), pp. 535-574; sui suoi rapporti con il Galeota: B. FIGLIUOLO, *Su Francesco Galeota, poeta e diplomatico napoletano del secondo Quattrocento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 126 (2008), pp. 93-106, in particolare alle pp. 104-105.

accompagnamento che rappresenta, come è stato ben notato, «una notevole prova di cortigianeria segretariale, in cui il letterato [...] si avvia alla perfetta pieghevolezza stilistica, dicendosi disposto a praticare per chiunque e dovunque qualsiasi mestiere di penna»:¹ vale a dire a lavorare in cancelleria, o nel campo dell'insegnamento, indifferentemente pubblico e privato; ma anche a dedicarsi a composizioni letterarie in onore del committente, in prosa (segnatamente menzionando epistole, orazioni o storie) o in versi; e, in questo secondo caso, secondo i dettami di qualsiasi tipologia di genere poetico latino, e tanto in versi meditati quanto improvvisati.

Il tentativo presso il Moro non giunse evidentemente a buon fine e, seppure vi fu, anche la breve esperienza mantovana del 1491 non dovette rivelarsi per lui soddisfacente. Qualche anno più tardi Arrigoni tentò allora di entrare direttamente al servizio del marchese di Mantova, Giovan Francesco II Gonzaga, con il quale avrà stretto relazioni o nel corso del suo precedente soggiorno nella città sul Mincio o allorché il marchese scese nel regno di Napoli, al principio di aprile del 1496, al comando delle truppe veneziane, nella spedizione che portò alla cacciata dei Francesi dal regno e alla restaurazione sul trono napoletano della dinastia aragonese, nella persona di Ferdinando II. Lo prova la roboante lettera in latino, indirizzatagli già il 17 luglio di quell'anno, nella quale ne magnificava il comportamento in occasione dell'appena avvenuta vittoria di Atella, che in pratica segnava la fine delle ostilità (*Lettere*, num. 4).² A dargli credito, sembra che Arrigoni abbia anzi seguito gli avvenimenti bellici dal campo stesso. «Però che io amo ipsa mediocrità et parsimonia, et soglio essere de pocho contento, et tutto dato ale lettere et al componere multe et diverse opere, come ogni dì ho facto in campo et hora al continuo fazo», egli affermava infatti nel febbraio dell'anno successivo, nella già richiamata missiva diretta al segretario del marchese, Giacomo Probo d'Atri, conte di Pianella, da lui certo conosciuto del pari in occasione della spedizione militare dell'anno precedente.³ Il dettato della lettera testimonia anche come

1. SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, p. 167.

2. Gilberto di Montpensier, viceré di Napoli, aveva avviate le trattative di resa il 14 luglio. Il 20 avvenne la capitolazione.

3. La presenza di Giacomo Probo nel regno accanto al marchese di Mantova è testimoniata

egli fosse ormai certo di essere riuscito nel proprio intento, tanto da scrivere soprattutto al fine di ottenere ragguagli pratici in merito ai tempi e alle modalità del proprio trasferimento a Mantova, dato già per assodato (*Lettere*, num. 5). E ancora pochi mesi più tardi, il 14 giugno del 1497, egli riteneva sempre prossima la propria partenza per la città sul Mincio, tanto da scrivere al Gonzaga relativamente agli ultimi preparativi di essa, senza però perdere l'occasione di inviargli alcune sue operette di vario genere, in prosa e in versi (*Lettere*, num. 6). E nella circostanza nuovamente, nell'offrirgli i propri servizi, egli elencava tutti i generi letterari nei quali si dichiarava versato; assicurando poi ancora il marchese, in una missiva indirizzatagli nel luglio di quello stesso anno, di poter comporre opere grate al committente «quando in prosa quando in multi maineri de versi quando in rima [...], *etiam* ala improvisa, como se dice, facendo bisogno, overo orare o vero epistolare overo versificare. Al'uno et l'altro cui studio», egli concludeva, era stato sempre «inclinato et dedito, come ad tutti *era* noto» (*Lettere*, num. 7).

Qualcosa però non dovette andare allora per il verso giusto, ed egli fu costretto a rinviare l'agognato trasferimento e a ricominciare a tessere la propria tela di relazioni. La situazione sembrava si fosse finalmente sciolta secondo i suoi voti nella primavera del 1498. Alla fine di maggio di quell'anno, infatti, pareva che egli fosse alfine riuscito a convincere definitivamente Giovan Francesco Gonzaga a prenderlo al proprio servizio (*Lettere*, num. 8 e 9). In realtà, non era così, come lo stesso Arrigoni ricorderà nel 1502, quando tenterà di riallacciare i rapporti con la corte gonzaghesca. È dunque certo che l'unica traccia sin qui documentabile di un suo soggiorno mantovano, un epigramma in prosa, datato 1500, che pareva fosse stato composto da lui stesso per il proprio epitaffio, da erigersi nella chiesa, oggi distrutta, dei carmelitani della città, si riferisca in realtà a un suo omonimo, membro di quel ramo della famiglia trasferitosi a Mantova alla metà del Quattrocento per esercitarvi la mercatura. Il 25 maggio del 1490 costui, insieme a un socio, Giovanni Battista Lancino, aveva chiesto per esempio al marchese la concessione

da alcune sue lettere, ora catalogate in *Inventario della corrispondenza tra Napoli e le corti estense e gonzaghesca (secc. XIV-XV)*, a cura di F. DE PINTO, Napoli-Salerno, Società Napoletana di Storia Patria-Laveglia & Carlone, 2007 («Società Napoletana di Storia Patria. Cataloghi e inventari, 2»), *ad vocem*.

della tratta delle biade che aveva presso l'abbazia di S. Tommaso di Acquanegra sul Chiese.¹ Il testo dell'epitaffio, d'altra parte, non sembra riferirsi a un poeta, e oltretutto nel 1500 Arrigoni era sicuramente ancora a Napoli.² L'erudito mantovano Carlo D'Arco testimonia poi che nella chiesa di S. Maria Annunciata, dei Carmelitani, esisteva un sepolcro con l'epigrafe: «Hic iacet Franciscus, filius quondam Antonioli de Arrigonibus».³

In realtà, come egli stesso afferma, il letterato bresciano lasciò la capitale del regno per far ritorno a Venezia solo negli ultimi giorni del 1500, insieme all'ambasciatore della Serenissima a Napoli, Francesco del fu Roberto Morosini, dottore. Costui, partito per svolgere il proprio incarico diplomatico il 26 dicembre del 1498,⁴ era rimasto nella città partenopea quasi esattamente due anni: sino al 16 dicembre del 1500, per la precisione, allorché intraprese appunto il viaggio di ritorno, che si rivelò abbastanza avventuroso. Dopo essere passati per Roma, per vedere il pontefice, Fossombrone, per incontrare il duca di Urbino, Fano, Pesaro e Rimini, il legato e il suo seguito si imbarcarono a Cesenatico, per raggiungere finalmente Venezia il 13 gennaio del 1501. Durante il breve tragitto avvenuto via mare, come annota Marin Sanudo, essi subirono il furto dei loro beni pecuniari e delle gioie.⁵ Una circostanza, quest'ultima, testimoniata dallo stesso Arrigoni nella premessa al suo poemetto *De omni Venetorum excellentia* e in una supplica che, come vedremo, indi-

1. Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga* (d'ora in avanti ASMn, AG) 2438, f. 547, segnalato erroneamente come di mano del poeta bresciano in KRISTELLER, *Iter Italicum*, I (1963), p. 264. Sul ramo mantovano della famiglia si veda. FERRARI, *L'Archivio gentilizio*, pp. 12-13.

2. Besançon, Bibliothèque de la Ville, 1241, f. 61r, su cui cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, III, (1983), p. 203b, che lo attribuisce senz'altro al nostro poeta. Si tratta di un ms. cartaceo del XVI secolo, miscelaneo fattizio e anonimo, che colleziona iscrizioni ed epigrafi, alcune anche a stampa. Il testo dell'epigrafe è il seguente: «Franciscus Aragon / Vir integerrimus / Sanctissimi Christi / Iesu corpori / Locellum hunc sibi / Autem sepulchrum / Humi sub locello / Posuit ut hic / Corpore sic animo / In coelis creatori / Suo approperare desiderans / Anno salutis MD».

3. ASMn, *D'Arco, Monumenti Patri*, 228-229, n. 228, p. 278, n. 45.

4. M. SANUDO, *I Diarii*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903 (Bologna, Forni, 1969-1970), II (1879), col. 249.

5. SANUDO, *I Diarii*, III (1880), coll. 1286-1287, dove si raccontano nei particolari tutti gli spostamenti di Morosini, chiudendo con le parole: «Poi li è seguito il caso di soi forzieri presi».

rizzò ai consiglieri del Comune di Brescia nel 1508, dove egli narra come essi avessero patito un naufragio, nel quale avevano perduto gran parte dei propri beni. Giunto a Venezia, egli rimase a servizio del Morosini, pur se subito iniziò a darsi da fare per trovare impiego presso una corte principesca. Nel 1502, così, decideva di riprendere i contatti con il marchese di Mantova, inviandogli il cognato («mio cognato, che per questa cosa sola ho mandato») e scrivendogli il 14 luglio una densa missiva, nella quale ripercorreva le tappe della propria vita e quelle delle trascorse trattative d'ingaggio, che, come egli ricordava, sembravano già quasi concluse qualche anno prima, quando necessitavano soltanto di piccoli perfezionamenti. Anche questa volta il negoziato non giunse però a buon fine, e Arrigoni fu costretto a rimanere a Venezia (*Lettere*, num. 10).

Né le sue disavventure potevano dirsi concluse allora. Sbarcato nella città lagunare, egli aveva anche pensato di fare immediato ritorno a Brescia, se vi avesse trovato un buon impiego. Vi aveva allora inviato la moglie, una *nobilis matrona* napoletana di nome Leonora,¹ affinché riprendesse possesso della sua quota ereditaria dei beni di famiglia e organizzasse il trasferimento. Il fratello, però, che da oltre trent'anni, da quando cioè Francesco aveva iniziato le sue peregrinazioni, aveva potuto godere in maniera incontrastata di quei beni, si era impadronito anche della parte di eredità del letterato. La lite che ne era seguita aveva già visto prevalere quest'ultimo due volte in tribunale ma, anche se erano ormai trascorsi quattro anni dall'inizio della controversia, egli non era ancora riuscito a rientrare in possesso dei propri beni. La notazione autobiografica consente di fissare la datazione *post quem* del poemetto cui vi si fa cenno, il *De omni Venetorum excellentia*, al 1505 almeno, giacché la lite con il fratello non poté ovviamente aver inizio che dopo l'arrivo di Arrigoni a Venezia, al principio del 1501. Qualche indizio spinge però a spostare ancora più in avanti questa datazione: nella premessa dell'opera si dice infatti che Francesco Morosini, l'ambasciatore veneziano in compagnia del quale Arrigoni aveva fatto il viaggio di ritorno da Napoli, ricopriva in quel momento la carica di "tribuno" della Serenissima; e solo nel dicembre del 1506, dopo

1. Il nome e la qualifica della consorte sono esplicitati in un atto notarile del 1514 di cui si farà cenno tra breve: cfr. *infra*, nota 2 di p. 143.

essere stato ancora inviato come legato in Francia, fu eletto nel Consiglio dei Pregadi.¹ Non solo: nella medesima premessa il letterato bresciano afferma anche di aver già terminato, insieme all'opera in lode dei Veneziani, un panegirico sulla città di Brescia, che egli presenterà poi alle autorità comunali cittadine nel settembre del 1507. Tutto lascia dunque pensare che il *De omni Venetorum excellentia* sia stato condotto a termine nella prima metà del 1507, e che dunque la lite che lo opponeva al fratello per il suo tentativo di riappropriarsi dei beni che gli spettavano in via ereditaria risalga al 1502 o, forse meglio, al 1503. D'altronde, nella lettera al marchese di Mantova del luglio 1502, Francesco afferma sì di aver inviato a Brescia la moglie, presso il fratello, ma non fa ancora menzione dell'aperto disaccordo susseguente al tentativo di definire l'attribuzione dei beni di famiglia.

Nei medesimi anni veneziani egli componeva un poemetto, giuntoci anepigrafo, in onore di Consalvo di Cordoba, nel quale il Gran Capitano spagnolo era esaltato per le sue vittorie militari, in particolare per quelle gradite alla Serenissima, come quella combattuta sul mare di Cefalonia contro i Turchi il giorno di natale del 1500.² I riferimenti storici contenuti nell'opera ne indicano univocamente come periodo di composizione gli anni compresi tra il 1501 e il 1504. Oltre alla battaglia di Cefalonia, vi si ritrovano infatti allusioni a quella di Cerignola (28 aprile 1503), a quella del Garigliano (combattuta nella notte tra il 27 e il 28 dicembre dello stesso anno) e un ricordo della carica di viceré di Napoli, che Consalvo tenne tra il 1504 e il 1506 (*Carmi*, num. 37).³

Francesco non era comunque destinato a finire a Venezia la propria carriera poetica e i propri giorni. Nel corso della prima metà del 1504 egli aveva nuovamente tentato di far ritorno a Brescia, puntando a ottenere l'incarico, in quel momento in scadenza, di docente nella pubblica scuola comunale. A questo scopo aveva scritto al conte Ludovico Martinengo della Pallata, influente aristocratico cittadino e in quel momento anche membro del consiglio municipale ristretto, una lettera in cui, oltre a magnificare, come di

1. SANUDO, *I Diarii*, VI (1881), col. 505.

2. J. E. RUIZ DOMENEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, trad. ital. di A. MAZZA, Torino, Einaudi, 2008 (ediz. orig., Barcelona 2002), pp. 235 ss.

3. Madrid, Istituto de Valencia de Don Juan, 26-III-9, pergameneo di ff. 28, a ff. 3v (dove si accenna sia alla vittoria di Cefalonia che a quella di Cerignola), 19r e 12v rispettivamente.

consueto, le proprie doti letterarie, doveva anche aver criticato colui che quel posto in quel momento occupava: l'umanista dalmata Marino Becichemo. Lo si evince dalla veemente ed estremamente critica missiva inviatagli da un discepolo bresciano di quest'ultimo, Paolo Suardi; il quale, il 5 agosto del 1504, gli scriveva una lunga lettera, che costituisce in realtà una vera e propria recensione alle opere di Arrigoni, espressa in forma di invettiva, di aspra requisitoria, nella quale rimprovera al letterato bresciano anzitutto di aver mosso critiche ingiuste e pretestuose al Becichemo, ma soprattutto gli contesta in maniera circostanziata numerosi e gravi errori anche grammaticali, sia in latino che in greco, che sarebbero stati contenuti nei suoi scritti.¹

Il tentativo di Francesco di essere assunto a Brescia non andò in ogni caso a buon fine, in quell'occasione, giacché nel novembre del 1505 fu rinnovato il contratto d'insegnamento all'umanista dalmata. Arrigoni risiedeva forse nella città natale già dal finire del 1506, giacché, il giorno 11 dicembre di quell'anno, pare vi compaia in qualità di testimone in una donazione.² In ogni caso, l'anno successivo, presumibilmente sul finire dell'estate, egli presentò alle autorità comunali di Brescia la propria opera in lode della città. Il consiglio ristretto, limitato all'abate, Sigismondo Bocca,³ e agli anziani, infatti, il 24 settembre deliberava di far esaminare l'opera di Arrigoni, loro appena presentata, da alcuni esperti, i quali poi riferissero

1. Nella raccolta delle opere del Becichemo, pubblicata a Brescia, per Angelo e Giacomo Britannico, nel 1504, ff. aaa1r-bbb4r. Si tratta di un'opera estremamente rara. Ho consultato la copia conservata in Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, sotto la segnatura Rari 256.1. Si veda anche A. BRUMANA, *Per i Britannico*, «Italia medioevale e umanistica», 48 (2007), pp. 113-218, n. 150, pp. 185-186. Sul Suardi, cenni in G. BARGIGIA, *Cristoforo Barzizza bresciano*, in *Profili di umanisti bresciani*, a cura di C.M. MONTI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2012, pp. 301-334, a p. 312 n. 39.

2. ASB, *Notarile Brescia* (d'ora in avanti NB), 116, Cristoforo Conforti, citato in BRUMANA, *Per i Britannico*, p. 186, in nota. Vi si menziona, tra i testimoni dell'atto, «Francisco de Arigonibus de Scalve», privo però di titoli accademici; senza contare che Arrigoni si qualifica sempre come cittadino bresciano. Un Francesco di Scalve, tessitore di panni di lino, compare come teste in un atto del 29.X.1509 (ASB, NB, 994, Valerio Luzzago); e d'altra parte un ser Francesco Arrigoni, notaio, è presente, sempre in qualità di testimone, a un rogito del 4.XI.1518 (ASB, NB, 2423, Giacomo Pietro Cinalia). E nessuno dei due, ovviamente, può essere identificato con l'umanista.

3. Cenni su di lui in C.M. MONTI, *Nicola Botano e la scuola umanistica a Brescia*, in *Profili di umanisti bresciani*, pp. 101-62, in particolare alle pp. 117-118.

la propria opinione all'assemblea.¹ Il giudizio letterario fu positivo, sicché circa un mese più tardi, il 29 ottobre, udita la relazione dell'abate, il consiglio ristretto decise all'unanimità di premiare il lavoro con la somma di cento lire di planete della moneta locale; premio che venne confermato ufficialmente ad Arrigoni pochi giorni più tardi, il 16 novembre del 1507, stavolta su delibera del consiglio generale cittadino, con 77 voti a favore e soli 6 contrari.²

Francesco era però allora ancora in cerca di un'occupazione stabile a Brescia. In un'epistola del 22 dicembre di quello stesso 1507, purtroppo priva di data topica, scriveva infatti al conte Nicolò Gambarà di Verolanuova, prospettandogli l'ipotesi di entrare al suo servizio, pronto a svolgere, al solito, qualsiasi mansione: da quella di istitutore dei figli a quella di cancelliere o messo sino a quella di bibliotecario (tav. X).³

1. S. SIGNAROLI, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519)*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2009, pp. 154-155, num. 48, delibera del 24.IX.1507: «Pro eruditissimo viro domino Francisco Arigonio cive nostro, qui huic consilio presentavit nonnulla opuscula in laudem civitatis Brixie, commissum fuit spectabilibus dominis officialibus publicis nostris ut, examinatis et diligenter visis ipsis libris quos huic consilio presentari fecit, opinionem suam referant».

2. SIGNAROLI, *Maestri e tipografi*, pp. 155-156, num. 49, delibera del 29.X.1507: «Pro eruditissimo cive nostro domino Francisco Arigonio, qui nonnullos libros in laudem civitatis nostre per eum scriptos huic consilio presentavit, audita relatione facta per spectabilem doctorem dominum Sigismundum de Buchis, consilii abbatem, nomine suo et aliorum spectabilium dominorum officialium publicorum communis, captum fuit, nemine discrepante, quod prefato domino Francisco, pro aliquali gratitudine et remuneratione laboris lucubrationisque sue, dono dentur librae centum planetorum de pecuniis communis nostri, attenda etiam eius inopia ac calamitate quam passus est post eversione regni Neapolitani, et hoc dummodo placeat consilio generali»; e pp. 156-158, num. 50, delibera del 16.XI.1507: «Lecta quoque parte capta die 29 octobris proximi preteriti, in effectu continente quod eruditissimo civi nostro domino Francisco Arigonio, qui nonnullos libros in laudem civitatis Brixiae scripsit et huic civitati intitulavit, dono dentur libre centum planetorum pro aliquali remuneratione lucubrationum suarum de pecuniis communis nostri, pars ipsa approbata fuit de ballotis septuaginta septem affirmativis et sex negativis».

3. ASB, *Archivio Gambarà*, busta 267, edita con errori di trascrizione e omissione di intere righe in P. Guerrini, *Dieci lettere inedite dell'archivio Gambarà di Verolanuova*, Pavia, Artigianelli, 1927, pp. VI-VII, num. II (poi in Id., *Pagine sparse*, III, Brescia, Edizioni del Moretto, 1984, pp. 123-125, num. II). La missiva offre parecchi motivi di interesse. In essa Arrigoni dà notizie al conte su di un paio di liti che egli aveva in discussione e che finalmente erano giunte a una conclusione a lui favorevole, dandogli un po' di respiro finanziario (e trasparente sembra l'allusione alla sua diuturna lite con il fratello e a un'altra relativa al possesso di una casa, poi conclusasi nel 1508, della quale faremo subito cenno: cfr. *infra*, nota 2 di p. 141); gli comunica poi che sembrava che finalmente i consiglieri del Comune di Brescia avessero «remunerato le opere sue de qualche cosa» (e anche in questo è evidente che si tratti della menzione della sua opera panegirica della città di Brescia, appena premiata dalle autorità cit-

Il tentativo non dovette sortire esito positivo; ma per sua fortuna i tempi per essere finalmente chiamato a insegnare a Brescia, nella scuola comunale, erano ormai maturi. Il Becichemo, che come abbiamo visto occupava quel posto, nel giugno del 1508 aveva chiesto alle autorità civiche bresciane licenza per recarsi temporaneamente a Roma. In realtà, in quella circostanza egli lasciò Brescia definitivamente.¹ Nello stesso anno Arrigoni rivolgeva una supplica al Comune della città, nella quale, dopo aver narrato come, a seguito della caduta degli Aragonesi di Napoli, avesse dovuto far definitivo ritorno in patria, assieme alla moglie, ma come durante il viaggio avesse patito naufragio, perdendo quasi tutti i propri beni, presentava formale richiesta di aiuto finanziario, offrendosi appunto di insegnare in cambio nella locale scuola pubblica. E finalmente egli riuscì nel proprio intento, giacché, nella seduta consiliare del 18 dicembre, gli fu assegnato, con undici voti a favore e uno solo contrario, l'incarico di tenervi le lezioni di lettere latine e greche, a fronte dello stipendio annuo di lire 200 «de pecuniis Communis Brixie». Non sappiamo però per quanto tempo Arrigoni, assai lodato peraltro, per la sua grande dottrina e i suoi ottimi costumi, dai due commissari comunali incaricati di seguire la pratica, il cavaliere Annibale Martinengo e il dottor Francesco Castelli, vi abbia effettivamente insegnato.²

Pare insomma che, a dispetto degli strali del Suardi, egli fosse generalmente stimato buon conoscitore sia della lingua latina che

tadine); e appunto gli offre i propri servigi per «istituire, erudire, amaistrare» i figli, ma anche «per cancellero, per messo, per professore de littere et latine et grece, per transferir el greco in latino» e, infine, per mettere eventualmente in piedi una biblioteca, come quella del re Tolomeo o alcune contemporanee che egli aveva evidentemente veduto: quella di Mattia Corvino, di Ferrante d'Aragona, di Lorenzo de' Medici, del duca di Urbino o la Palatina di Roma. Ma, aggiunge, «senza veluta, seta, auro, argento, minio, cum pochissima spesa», acquistando libri a stampa, che sono assai a buon mercato, piuttosto che facendoli trascrivere in pergamena.

1. C.A. CLOUGH, *Becichemo, Marino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 511-515, in specie a pp. 512-513, dove apprendiamo che l'umanista dalmata aveva ottenuto il posto di docente nella scuola pubblica bresciana nel 1503, e il contratto gli era stato rinnovato nel novembre del 1505. Su di lui da ultimo A. CANOVA, *Una miscellanea appartenuta a Marino Becichemo (Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, Incunabolo 803, in La letteratura e i libri tra chiostro, scuola e biblioteca. Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di L. RIVALI, Udine, Forum, 2017, pp. 141-169.

2. SIGNAROLI, *Maestri e tipografi*, pp. 164-166, num. 55, delibera 18.XII.1508. Si veda anche *Storia di Brescia*, 5 voll., Brescia, Morcelliana, 1961-64, II (1963), p. 505, e III (1964), p. 305 n. 4.

di quella greca, almeno in patria, e che fosse un reputato esperto di studi classici; tanto che un concittadino contemporaneo famoso, il cronista Elia Capriolo, nel 1503 gli indirizzò una lunga epistola a stampa¹, nella quale gli chiedeva un parere sulla propria tesi, che lo portava a sostenere, anche sulla scorta di molti umanisti dell'epoca, quali Barbaro, Leto, Ficino, Poliziano, Perotti, Biondo, Pico, che patria di Plinio fosse Como e non Verona.

Del soggiorno bresciano di Arrigoni restano un paio di carmi d'occasione e il ricordo della composizione panegirica, rimasta manoscritta e oggi perduta, in lode della città, per la quale nel 1507 egli aveva ricevuto un degno compenso da parte del Comune.² Non molto possiamo dire relativamente a quest'opera. Certo, però, è lecito supporre che essa dovesse collocarsi all'interno del filone della *laudatio urbis* sempre così prolifico in Italia e che proprio in quel periodo conosceva una nuova fioritura. A Brescia, all'incirca tra il 1456 e il 1459, era stato presentato un lavoro sul medesimo tema e finanche con lo stesso titolo, opera in prosa del letterato locale Ubertino Posculo.³ Poco più di vent'anni più tardi, per l'esattezza

1. Su di essa rinvio alla nota successiva.

2. E. CAPRIOLO, *Dell'Istorie della città di Brescia libri XIV*, Venezia, Agostino Savioli e Agostino Camporese, 1744 (= Sala Bolognese, Forni, 1976), libro XIII, p. 234, sotto l'anno 1508 (i primi dodici libri dell'opera, in latino, furono stampati nel 1503, gli ultimi due nel 1508); ripreso in L. COZZANDO, *Libreria bresciana, prima, e seconda parte*, Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1694 (Bologna, Forni, 1974), p. 86; in ID., *Vago, e curioso ristretto profano, e sagro dell'istoria bresciana*, Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1694 (Sala Bolognese, Forni, 1975), p. 142; in V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, 2 voll., Brescia, per Bettoni e Soci, 1818-1823 (Bologna, Forni, 1968), I, p. 49; e in G.M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, vol. I, tomo II, Brescia, Giovanni Battista Bossini, 1753, p. 1131. La lettera del Capriolo, intitolata *Helia Capreolus Francisco Arigoneo equiti doctissimo salutem*, è datata *Passerani, pridie nonis septembris MDIII*. Se ne fa cenno anche in A.M. QUERINI, *Specimen variae litteraturae*, Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1739, Pars II, p. 156. Due suoi carmi d'occasione, sono apposti in premessa dell'opera di un altro poeta bresciano del periodo: M. UGONI, *Liber de Patriarchali praestantia*, Brescia, Giovanni da Ponte, 16 marzo 1507, a c. 2r (si vedano i *Carmi* num. 34 e 35). Stupisce però che nessuno dichiari di aver letto questo panegirico, e che il primo scrittore di uomini illustri bresciani, OTTAVIO ROSSI, *Elogi storici di bresciani illustri*, Brescia, Bartolomeo Fontana, 1620 (Sala Bolognese, Forni, 1981) neppure lo nomini, mentre il Cozzando lo menziona appena, fuggevolmente.

3. La «*Oratio de laudibus Brixiae*» dell'umanista bresciano Ubertino Posculo, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, 5 voll. Brescia, Brixia Sacra, 1922-32, II (1927), pp. 1-44. Dell'opera, sulla quale si veda da ultimo E. VALSERIATI, *Il rapporto della "De laudibus Brixiae oratio" di Ubertino Posculo con le "laudes civitatum"*, «Civiltà Bresciana»,

nel dicembre del 1481, aveva ripreso l'argomento, sostanzialmente seguendone il medesimo, tradizionale e consolidato copione, in un suo carme di 672 esametri, intitolato *Panegyricus in Brixiam civitatem Galliae*, il carmelitano Giovanni Battista Spagnoli, detto il Mantovano, uno dei letterati più celebrati dei suoi tempi.¹ Con entrambi questi lavori ovviamente Arrigoni doveva confrontarsi, ma null'altro credo si possa dire in proposito, in specie in relazione alle soluzioni letterarie adottate da Francesco per affrontare i vari risvolti del tema e alle diverse argomentazioni a sostegno da lui scelte. Alcuni anni più tardi, il 10 marzo del 1514, egli perfezionava, attraverso il suo procuratore e certamente parente, Giovanni Arrigoni, l'accordo che gli aveva fruttato la somma di 167 ducati d'oro (oltre al rimborso di 7 libbre e 10 soldi di spese processuali), riconosciutagli su di una transazione giunta a sentenza nel 1508 e relativa alla divisione di una casa «murata, copata et solata» contesa tra Francesco da una parte e l'ormai defunto Giovanni Maria detto Manzione e un Angelo da Bologna, più tardi entrato nel convento cittadino di S. Francesco, dove aveva preso il nome di frate Luca, dall'altra parte.

Il documento è di notevole interesse, giacché, oltre a testimoniare il nome della consorte dell'umanista, ci dice che con ogni probabilità, tornato a Brescia (città della quale egli, nel ricordo della lite del 1508 almeno, si dichiara «civis et habitator»), Arrigoni aveva risieduto in quella parte di casa oggetto della disputa; casa che si trovava nella parrocchia di S. Ambrogio, vale a dire nella prima quadra di S. Giovanni: una zona certo non di pregio e assai densamente abitata, soprattutto da artigiani immigrati.² La supposizione è avvalorata dal fatto che il suo procuratore, quel Giovanni Arrigoni

20/4 (dicembre 2011), pp. 7-12, esiste anche una traduzione italiana, opera di Enrico Bisanti: U. POSCULO, *Elogio di Brescia*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 2002 (Monumenta Brixiae Historica. Fontes, XVII), riproposta in *Storia e bellezze di Brescia e del suo territorio nell'Elogio di Ubertino Posculo*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2004.

1. Il carme è edito in G.B. SPAGNOLI, *Opera omnia*, III, Antverpiae, apud Ioannem Bellerum, 1576, cc. 222-33. Dell'operetta esiste anche una recente riproduzione fototipica, preceduta da una traduzione italiana: G.B. SPAGNOLI DETTO IL MANTOVANO, *Carme in lode di Brescia*, a cura di E. BISANTI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2010.

2. ASB, NB, 516, Domenico Subrici, cit. in BRUMANA, *Per i Britannico*, p. 186, in nota, datata però maggio invece di marzo. Sulle caratteristiche della quadra, si veda la descrizione che se ne fa in *Il catastico bresciano*, I, p. 80 e pp. 195-200, in particolare a p. 200.

suo parente, figlio del fu Antonio, risiedeva appunto in quella medesima quadra.¹

Egli aveva intanto lasciato, in data imprecisata, la carica di maestro per conto del Comune. Tra 1513 e 1514, infatti, prestò la propria opera, in qualità di maestro dei chierici, presso la scuola cattedrale della sua città. Egli accusa ricevuta di due mesi e mezzo dello stipendio dovutogli, pattuito in sole cinquanta lire annue (un quarto di quanto percepiva insegnando per conto del Comune), e dunque per l'ammontare di dieci lire e otto soldi, corrispondenti al salario che gli spettava per il periodo compreso tra il 15 agosto e la fine di ottobre, il 30 novembre del 1513; l'anno successivo, in varie rate, l'ultima delle quali percepita il 2 dicembre, egli ricevette lo stipendio dovutogli per il 1514.² Si tratta dell'ultima notizia pervenutaci a lui relativa e che lo attesti ancora in vita, per cui è forse lecito supporre che si spegnesse di lì a non molti anni. Di certo, non si fa di lui menzione nell'estimo del 1517, forse perché già scomparso, forse però - non lo si può escludere a priori, tanto più considerando che nel 1514 si era fatto appunto rappresentare da un procuratore - perché nuovamente trasferitosi, chissà dove. In ogni caso, nei suoi ultimi anni dovette condurre un'esistenza piuttosto povera e quanto mai ritirata, tale da non lasciare traccia, si direbbe, nella documentazione superstite.

1. Lo dichiara, il 10.XI.1506, la figlia Caterina, allorché, sposandosi, declinerà davanti al notaio le proprie generalità (ASB, NB, 201, Giovanni Francesco Martinengo). Giovanni Arrigoni sarà quel venditore di biade che nell'estimo del 1498 è appunto registrato nella prima quadra di S. Giovanni.

2. Archivio Storico Diocesano di Brescia, *Archivio del Capitolo della Cattedrale*, busta 52, fasc. 1, f. 50v: «Magistero Francisco Arrigoni, magistro de scola del reverendo Capitolo, de' havere, per lo salario del suo servir, qual comenzò adì 15 de agosto 1513, a rason de lire 50 a l'ano, de' aver di questo ano, qual promesso per tuto ottobre dicto, sono doi mesi et mezo, lire x, soldi 8»; e la ricevuta autografa, f. 51r: «Ego Franciscus Arigoneus accepi libras decem et soldos octo planetorum, numeratos per dominum Ludovicum Durantum die ultimo novembris 1513». Ivi, f. 92v, gli viene versato il resto del dovuto per l'anno 1513 e il credito maturato per quello successivo: «Magister Franciscus de Arigonibus, magister in pra[...], debet habere pro salario anni suprascripti [1513] libras 50». A f. 92r, la ricevuta autografa delle varie rate incassate: 6 lire il 24.XII.1513, 6 l'11.III.1514, altre 6 l'11 aprile, 9 e 12 soldi, in tre *tranches*, il 29 giugno, 3 e 12 soldi il 28 settembre, 6 lire il 3 ottobre e 18 soldi il 28 dello stesso mese e 4 ducati (12 lire) e poi ancora 18 soldi il 2 dicembre; per un totale, in verità, di 51 lire, forse perché qualcosa gli era dovuto per crediti maturati l'anno precedente.

*Catalogo delle opere*I. *Lettere*

1. Epistola a Lorenzo de' Medici, *Franciscus Brixianus Laurentio Medici salutem*, «Rubor inprimis mihi ... Vale, neu me inopia laborantem desere». *Florentiae nonis octobribus* [7 ottobre 1477].

Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato* (d'ora in avanti ASF, MAP), filza XXII, doc. 397, f. 402.

Edizione: CASCIANO, *Francesco da Brescia*, p. 204.

2. Epistola a Lorenzo de' Medici, *Franciscus Brixianus Laurentio salutem plurimam dicit*, «Honestam nullam huius tarditatis ... Iuliano fratri tuo salutem plurimam dico». *Neapoli, XIII kalendas februarias* [17 gennaio 1478].

ASF, MAP, filza XXXV, doc. 56, f. 56.

Edizione: CASCIANO, *Francesco da Brescia*, p. 205.

3. Epistola a Ludovico Sforza, «Illustrissimo signore, essendo anchora io stato pregato ... non multa ricchezza fa l'omo beato, ma solo l'animo». *Neapoli, XXV februarii* [1489].

Paris, Bibliothèque nationale de France, Ital. 1592, ff. 167-168.

Edizione: VERGA, *Gli epigrammi latini di Francesco Arrigoni*, pp. 155-165.

4. Epistola a Giovan Francesco Gonzaga, *Franciscus Brixianus Francisco Gonzagæ salutem*, «Quid postridie nonas Iulii gesseris ... divina Martes emicuere duo». *Neapoli, 17 iulii* [1496].

ASMn, AG, 807, f. 214.

5. Epistola a Giacomo Probo, *Nobilis vir ac velut frater carissime*, «Como so' stato in campo dal principio per fin al fine ... quello parlai qua cum voi. Valet. Salutateme et commendateme ad tutti». *Neapoli, XI februarii* [1497].

ASMn, AG, 807, f. 108.

6. Epistola a Giovan Francesco Gonzaga, «Reputandome essere uno ... Italiae liberator, copiarum imperator». *Neapoli, XIII iunii MCCCCLXXXVII*.

ASMn, AG, 807, f. 552.

7. Epistola a Giovan Francesco Gonzaga, *Excellentissimo signore*, «Per Iacomino Trombetta ho mandato ... o decus mavortiae primum rei». [Napoli, luglio] 1497.

ASMn, AG, 807, f. 553.

8. Epistola a Giovan Francesco Gonzaga, *Franciscus Arigoneus brixianus Francisco Gonzagę salutem*, «Ego tanto ardeo amore ... Deo exploratum est. Iterum vale ac salve». *Neapoli, idibus maii* [15 maggio 1498].

ASMn, AG, 807, f. 86.

9. Epistola a Giovan Francesco Gonzaga, *Franciscus Brixianus Francisco Gonzagę salutem*, «Gratulor tibi de tanti honoris ... Vale statimque reverende quęso, ne diutius langueam». [*Neapoli*], *VI kalendas iulii* [27 maggio 1498].

ASMn, AG, 807, f. 605.

10. Epistola a Giovan Francesco Gonzaga, *Illustrissimo signore*, «Si mei fidelissimi avisi et pregherie ... ali cui pedi sempre me recommando» (*Venetiis, 14 iulii* [1502]).

ASMn, AG, 1440, f. 117.

11. Epistola a Nicolò Gambarà, [*Excellenten*]te sire, «Non so si messer Lorenzo Bersano ... cui de continuo me recommando. Vale ac salve, cum omni familia ac populo tuo». *Brixie, XXII decembris* [1507].

ASB, *Archivio Gambarà*, 267 (tav. X).

II. *Carmi*

1. *Invectiva in Laurentii Vallae calumniatores*, «Laurentium qui carpit augurem nostrum ... doceret, et non rustice nec indocte» (104 coliami).

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7192, ff. 77r-79v.

Edizione: CASCIANO, *Francesco da Brescia*, pp. 183-186. Censito in BERTALOT, *Initia*, I 2991.¹

1. L. BERTALOT, *Initia humanistica latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus*

2. Al libro, *Inconsulte liber*, «Noli prodire tenebris ... Aut aliqua madidis nare palude comis» (2 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 483.

3. A Carlo Fortebracci, «Quamquam Pierio sitim liquore ... Ipsi parueris statim Gradivo» (16 endecasillabi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 483.

4. Parla Marte, «Mars ego iamdudum Latiis inglorius oris ... Omnia sunt homini quidquid dicitve, facitve» (70 esametri dattilici).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 484-485.

5. A Carlo Fortebracci, «Num sumpseris frustra gravem provinciam ... Famamque praecurre omnium» (10 distici giambici).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 486.

6. Alla musa, «Quo me urges iuvenem parum latinum ... Qualemcumque meum, hunc levem laborem» (18 endecasillabi faleci).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 486-487.

7. Alla musa, «Omnino dubius quid primum Pieri dicam? ... Dicendus, quamvis inferiore lyra» (2 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 487.

8. A Lorenzo de' Medici, «Consuevere alii, pars maxima, quae-rere nomen ... Hi tibi ni nostri tulerint fastidia versus» (58 esametri dattilici).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 487-488.

9. A Firenze, «Occasionem magnam habes, Florentia ... Quam nunc es, haud nugas ago» (8 distici giambici).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 489.

10. A Firenze, «Cur ex principio Roma miserrimo ... Fortunae tibi Florentia prosperae» (23 asclepiadei minori).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 489-490.

11. Ai cittadini di Firenze, «Quid obsecro boni moramini Cives? ... Petam, futurus ipse maior aerumnis» (22 coliami).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 490.

12. A Lorenzo de' Medici, «Nunc demum mihi vivere ... Nunc hos accipiens candidulo sinu» (13 distici gliconei e giambici).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 490-491.

13. Alla musa, «Victurum semper carmen mihi subiice quaeso ... Scribimus; hic vires prome Camoena tuas» (2 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 491.

14. Per Braccio Martelli, «Quot Danao natas aiunt, natosque fuisse ... Omnes aetherae scandite tecta domus» (7 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 491-492.

15. Per Braccio Martelli, «Qui nam unquam immemorem hospitalitatis ... Aeternas tibi gratias habebō» (5 endecasillabi alternati a trimetri giambici).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 492.

16. Per Braccio Martelli, «Nescio quid magnum, Braci, mea parurit ira ... Causa Lycambeae qui fuit una necis?» (3 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 492.

17. Per Braccio Martelli, «Omni nempe tibi, Braci, debebimus aevo / Hospitii memores, officiique tui» (un distico elegiaco).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 492.

18. A Firenze, «Dii meis quaeso precibus favete ... Limite coelum» (11 strofe saffiche).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 492-493.

19. Alla musa, «Quid erubescis Musa pauper divitem ... Statim huc redibis laeta cum munusculo» (5 giambi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 494.

20. A Firenze, «Horrendum accipies gremio Florentia monstrum ... Ne tibi succensos experiare deos» (2 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 494.

21. A Lamberto, «Lambertum numero, gregique nostro ... Atque a Gorgoneo lacu profectum» (5 endecasillabi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 494.
22. A Mario, «Ut te memoriae sempiternae versibus ... Aut tu vir, ac non femina» (4 distici giambici).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 494.
23. Una vecchia malalingua, «Convitiarum, iniuriarumque omnium ... Petulans; Deum relinquo vindicem optimum» (3 giambi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 494.
24. L'ingratitude del medesimo, «Ingratitudinis seni teterrimi / Expecto poenam, praemiumque maximum» (2 giambi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 495.
25. A Carlo Fortebraccio, «Abi, vale, secundioribus Deis ... Cedent, perennemque assequere gloriam» (11 giambi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 495.
26. Una massima di valore generale, «Ero malus? Malos fovebo? Divinam ... Frustra Deos rogarem opem suam iratos» (4 coliami).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 495.
27. Ad Apollo, «Quamvis paucula dixeris modeste ... Sed tristi cruce post flagella multa» (5 endecasillabi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 495.
28. A Braccio Martelli, «Nunquam me capiet lethea oblivio vivum ... Me, Braci, nulla procubiture die» (2 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 495.
29. Castore e Polluce, «Quod nati Iove, sunt quidem assecuti ... Non aequant modo, sed praeire certant» (9 endecasillabi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 496.
30. p. 496, a Giuliano e Lorenzo de' Medici, «Quid Iuliano, quid precer Laurentio ... Sedem, domiciliumque coelitum omnium?» (11 giambi).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 496.

31. A Giuliano de' Medici, «Respice me quaeso paulum, cui Iulius aucti ... Par, si pugnaci sumpseris arma manu» (2 distici elegiaci).
Carmina illustrium poetarum italarum, p. 496.

32. A Lorenzo de' Medici, «O a virgine nominate Lauro ... Nascentem oro aliquid iuva poetam» (7 endecasillabi).
Carmina illustrium poetarum italarum, pp. 496-497.

33. Carme per gli ambasciatori veneziani Domenico Trevisan e Antonio Loredan, «Omnia quae cernis, terra, mare, sydera, celum ... Proferre in lucem totum vulgate per orbem» (11 endecasillabi).
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XII 210 (4689), f. 44r.

34. «Hic est Alcinoi Pheacis amoenior ortus ... Nectaris est potus ambrosiaeque cibus?» (3 distici elegiaci).
UGONI, *Liber de Patriarchali praestantia*, f. 2r.

35. «Ecclesiae qui vult originem noscere ... et universam ecclesiam introspectabit» (9 coliami).
UGONI, *Liber de Patriarchali praestantia*, f. 2r.

36. *De omni Venetorum excellentia*, «Illustres Venetos et clarum nomen eorum ... Iuraque servent» (esametri, dimetri giambici, strofe saffiche).
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XII 145 (4393), ff. 1r-25r.

37. Poemetto in lode di Consalvo di Cordova, «Vade, liber, nihilum metuas experte virorum ... Dux Agidarie, tuo» (distici composti da esametro dattilico e dimetro o trimetro giambico, distici elegiaci, endecasillabi, strofe saffiche).
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XII 145 (4393), ff. 1r-25r.